

IL PARTITO CHE ANCORA NON C'ERA MA AVEVA GIÀ TROVATO FINI

In un Euromercato di Casalecchio sul Reno l'ex Msi fu definitivamente sdoganato. I giornalisti di Fininvest e Mediaset si schierano. Il blitz del Cav. al Giornale che fece sbattere la porta a Montanelli

di *Alessandro Campi*
e *Leonardo Varasano*

Il partito che (ancora) non c'è. Il partito di Berlusconi? Un progetto fantasioso. Così lo definisce nei primi giorni dell'ottobre 1993 Giuliano Urbani, che pure di

TERZO DI VENTI CAPITOLI

quel progetto è considerato da molti l'ispiratore tecnico e l'ideologo. A dare come sempre più imminente (e inevitabile) la nascita di una formazione politica guidata dal Cavaliere è, al solito, il quotidiano la Repubblica, che informa i suoi lettori di incontri riservati e riunioni che gli uomini della Fininvest (che a sua volta emette continui comunicati di smentita) starebbero promuovendo in giro per l'Italia con esponenti politici, in particolare socialisti. "Non è mai esistito e non esiste un partito di Silvio Berlusconi", afferma seccato il diretto interessato alle agenzie il 22 ottobre, aggiungendo: "Mi limito a cercare di dare un contributo per aiutare il paese e le forze politiche a individuare uomini nuovi che ci guidino verso un futuro migliore". Nella stessa data, interviene il leader referendario Mario Segni, con parole che suonano in effetti come una conferma dei sospetti e delle paure che ormai circolano nel mondo politico: "Credo che sia pericoloso che oltre una certa misura gli imprenditori si occupino di politica. E' bene che gli imprenditori facciano gli imprenditori e i politici facciano i politici".

La rete

In realtà qualcosa si sta muovendo, che fa pensare alla possibilità che stia per nascere, se non un partito vero e proprio, un movimento politico e d'opinione, un gruppo di pressione o magari un comitato elettorale, direttamente legato a Berlusconi. Dopo aver fondato a Milano, nel mese di settembre, l'associazione "Alla Ricerca del Buongoverno", Urbani comincia a lavorare a un manifesto-appello, reso noto nel novembre successivo, che in

Le idee sono quelle tipiche del liberalismo portato al successo, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, da Thatcher e Reagan

realtà è un vero e proprio programma politico-elettorale. Le idee contenute nel documento - che pubblicato sotto forma di opuscolo diverrà nei mesi successivi il vademecum dei candidati forzisti - sono quelle tipiche del liberalismo portato al successo, in Gran Bretagna e negli Stati

Uniti, da Margaret Thatcher e Ronald Reagan: semplificazione burocratica, riduzione del carico fiscale sui cittadini, deregulation economica, difesa del mercato e dell'individualismo, una politica economica basata sulla disciplina di bilancio e la riduzione del debito pubblico, razionalizzazione del welfare, iniezioni di cultura manageriale nella macchina dello stato. Per l'Italia rappresentano invece una novità politica e una rottura rispetto alle tradizioni culturali sino a quel momento dominanti e ormai largamente in crisi. Ed è proprio su questa base ideologica che comincia a strutturarsi, all'inizio di dicembre, l'iniziativa dei club "Forza Italia!", presentati come uno strumento innovativo di impegno politico da parte della società civile rispetto ai tradizionali canali di mobilitazione e partecipazione (partiti e sindacati). L'idea, destinata a un immediato successo (nel giro di un paio di mesi nasceranno, secondo stime ufficiali interne, 12 mila club) e supportata da un notevole sforzo organizzativo (che coinvolge manager e dirigenti del gruppo Fininvest: da Angelo Codignoni, già direttore della rete televisiva la Cinq,

Vengono coinvolti da Angelo Codignoni, già direttore di la Cinq, a Ennio Doris, ad di Programma Italia

a Ennio Doris, amministratore delegato di Programma Italia, l'azienda del gruppo che si occupa della commercializzazione di servizi finanziari e assicurativi), è di creare una rete associativa - non ancora un partito vero e proprio - in grado di mobilitare e motivare l'elettorato moderato sull'intero territorio nazionale in vista delle imminenti consultazioni.

La rivoluzione dei sondaggi

A metà novembre (nei giorni in cui Berlusconi testimonia in tribunale a Roma, presso la Corte d'Assise, circa la sua appartenenza alla loggia massonica P2 fondata da Licio Gelli: un'adesione motivata dinnanzi ai giudici dalla giovane età, dunque dall'inesperienza, e dalle insistenze del suo amico Roberto Gervaso), sulle potenzialità elettorali del "partito che non c'è" viene pubblicato un sondaggio, commissionato da Sette (l'inserto settimanale del Corriere della Sera), dal quale risulta che una formazione politica guidata dal Cavaliere verrebbe votata dal 13 per cento degli italiani. Secondo lo studio, quasi la metà dei potenziali "berlusconiani" sarebbe formata da elettori con un'età superiore ai 50 anni e in possesso della sola licenza elementare. Quanto alla loro provenienza politica, alle politiche del 1992 essi dichiarano di aver vota-

to Dc (28 per cento), Lega (28 per cento), Msi-Dn (14 per cento), formazioni minori (14 per cento), Psi (8 per cento), Rete, Verdi e laici (8 per cento). Non un solo voto - stando alla ricerca - arriverebbe da elettori di sinistra.

Ma a testare la sua possibile creatura e il gradimento sulla sua persona, nonché il clima sociale del paese e l'orientamento dell'elettorato (in particolare di quello moderato), è soprattutto il diretto interessato, che con i sondaggi e le ricerche di mercato ha ovviamente - per ragioni

Mino Martinazzoli liquidò le statistiche e le tabelle: "Cavaliere, non si fa politica con il pallottoliere"

professionali - una grande dimestichezza, diversamente da un mondo politico ufficiale che ignora quasi del tutto questi strumenti e non ne comprende l'uso innovativo e vincente fattone (da allora in avanti) dal patron della Fininvest. Non a caso diverrà celebre la frase con la quale Mino Martinazzoli, al termine di un incontro con Berlusconi, liquida le statistiche e le tabelle con le quali quest'ultimo cerca di convincerlo a sostenere la nascita di un cartello di forze in grado di opporsi alla sinistra: "Cavaliere, non si fa politica con il pallottoliere".

Un sondaggio Abacus del luglio 1993 aveva già confermato come il Cavaliere fosse conosciuto da ben il 97 per cento degli italiani (molto più noto dell'allora presidente del Consiglio Ciampi, fermo al 51 per cento), che ne apprezzavano altresì il dinamismo e il fatto di essersi fatto da sé. Ulteriori ricerche, condotte attraverso la tecnica dei focus group, vengono commissionate, nei mesi successivi, all'Istituto Makno, alla francese Sofres e all'Istituto Explain, dalle quali risulta che gli elettori, delusi dai partiti tradizionali, vorrebbero essere guidati da governanti tecnicamente competenti, in grado di decidere e di farsi comprendere dai cittadini. Quello che emerge da tutte queste rilevazioni è un grande desiderio di cambiamento. Ma dopo essere ricorso a strutture esterne è a un suo uomo, Gianni Pilo, già direttore dell'Ufficio Marketing Editoriale della Fininvest, che a partire dal 15 settembre (dal 27 secondo altre fonti) - con la nascita del centro di ricerca e analisi Diakron - Berlusconi affida l'incarico, riservato ed esclusivo, di monitorare quotidianamente attraverso sondaggi telefonici gli umori e gli orientamenti di voto dei cittadini.

Lo sdoganamento

Il 23 novembre Berlusconi è a Casalec-

chio di Reno per l'inaugurazione di un nuovo centro Euromercato di sua proprietà. Due giorni avanti si è votato per il primo turno delle elezioni amministrative, che hanno fatto registrare un'avanzata della sinistra sull'intero territorio nazionale (preludio, secondo la gran parte degli osservatori, della vittoria di quest'ultima anche alle politiche). I giornalisti presenti gli chiedono delle sue reali intenzioni, dopo l'intervista alla Stampa

Berlusconi non ha dubbi: se fossi romano, voterei per Fini. "Non avrei un secondo di esitazione"

di Torino, uscita quella stessa mattina, nella quale ha sostenuto che il suo ingresso nella competizione politica potrebbe diventare necessario in mancanza di un accordo tra tutti i partiti e le formazioni ostili alla sinistra: "Se l'area moderata non si aggrega, il destino di questo paese sarà di essere governato da un 40 per cento che non rappresenta il nuovo né come idee né come uomini", spiega Berlusconi. Ma a fare scalpore e a scatenare un autentico putiferio è la sua risposta alla domanda su quale dei due contendenti - Rutelli o Fini, quest'ultimo giunto clamorosamente avanti al candidato centrista - appoggerebbe nel ballottaggio per il Comune di Roma. Berlusconi non ha dubbi: se fossi romano, voterei per Fini. "Non avrei un secondo di esitazione perché è l'esponente che raggruppa quell'area moderata che si è unita e può garantire un futuro al paese". Poche parole, che sembrano però assumere un valore storico oltre che politico: segnano infatti la fine della cosiddetta pregiudiziale antifascista. La destra di matrice nostalgica e mussoliniana, peraltro già premiata dagli elettori al primo turno delle amministrative, viene considerata da un esponente autorevole dell'establishment italiano pienamente legittimata come forza poten-

ziale di governo dopo decenni di marginalità. Oltre le reazioni politico-giornalistiche - comprese quelle che giungono dall'estero e che agitano il fantasma del fascismo del Ventennio e parlano di un clamoroso infortunio mediatico nel quale Berlusconi sarebbe incorso - colpiscono quelle provenienti dal mondo imprendi-

Un saggio di Lorenzo Miglioli, si intitola "Berlusconi è un retrovirus" e immagina un Berlusconi che viene rapito

toriale: il presidente della Confindustria, Luigi Abete, si affretta a dichiarare che Berlusconi ha parlato a titolo personale,

mentre Luciano Benetton esprime il proprio pubblico sostegno a Rutelli. Il 26 successivo, alla conferenza al Circolo della stampa estera di Roma, nel corso della quale appare tirato in volto e spesso nervoso, in una sala stracolma di giornalisti italiani e stranieri (è tale la calca che persino la troupe del Tg5 rimane all'esterno), Berlusconi è costretto a difendersi più volte dalle accuse di essere un estremista e un potenziale pericolo per la democrazia che gli piovono da tutto il mondo a causa del suo pronunciamento a favore di Fini: "Vergogna, basta con questa storia del fascismo, sostenere che sono di destra sarebbe come dire che Montanelli è comunista", urla a un giornalista straniero che lo incalza.

Fenomenologia del Cavaliere

Il partito del Cavaliere non è ancora nato, ma già si tenta di tracciare una fenomenologia dell'uomo destinato a cambiare le regole della politica italiana e a influenzare il costume e la mentalità di un intero paese. Il Cavaliere, dopo aver inondato giornali e televisioni, comincia ad approdare in libreria. Per esempio con un saggio di Lorenzo Miglioli, uno dei pionieri italiani di Internet, intitolato "Berlusconi è un retrovirus", pubblicato da Castelvecchi, nel quale si immagina il rapimento del magnate dell'editoria ordito a cena da sette amici. All'apparenza si tratta di un thriller con venature comiche, nella realtà è una riflessione di stampo situazionista sul carattere cannibalesco della civiltà televisiva, sulla natura seduttiva del potere, sulla pornografia di massa, sul capitalismo come "prostituzione universale realizzata" e sull'idolatria delle folle per le icone veicolate o costruite ad arte dal sistema della comunicazione. Del Cavaliere viene detto - cogliendo un tratto autentico della sua personalità, forse la chiave effettiva del suo successo, sino a quel momento imprenditoriale, di lì a poco anche politico - che "non è normale, in tutti i sensi, ossia è a modo suo straordinario, extra-ordinario, eccedente in tutto e onnivoro nel suo desiderio, ma completamente dominato da questa debordanza ipocondriaca". Vittima di "ossessioni metaforiche", abitato da visioni e fantasmi, la sua vera aspirazione è - come si legge nel volume - voler "essere il primo di qualcosa di oltre-umano, oltre-se stesso, che è l'unico modello umano a cui i suoi sensi siano compatibili. Lui sta togliendo finalit  alle cose umane, che non siano le sue finalit ". Berlusconi - prosegue Miglioli - è un "alchimista pazzo", uno che "scopa come un grillo", un fautore del mercatomondo che ha deciso di sfidare il tempo con l'idea di intrappolarlo, un uomo per il quale vendere è un'ossessione psichica e un segno di potenza: "Lui non ha fatto altro che vendere se stesso come originale di un seriale senza fine: tutti quelli che lavorano con lui devono assomigliare a lui, clonarlo, lui è il trionfo dell'individuo e dell'individualismo come ossessione

del vendere, e quindi del vendersi come atto di accettazione totale, come identità di quell'essere nel vendere". C'è in effetti molto, in questo ritratto, dell'uomo che gli italiani conosceranno sempre meglio - istrionico, eticamente disordinato, sessualmente compulsivo, incline all'automitografia, fantasioso oltre ogni limite. Tra i tanti pensieri contenuti nelle pagine del libro c'è anche questo, folgorante: "Silvio non è in grado di partecipare delle idee collettive, vuole rendere collettive le proprie". Ma dei contenuti di questo bizzarro e acuto saggio, soprattutto tra i politici preoccupati in questo frangente

Intervistato a "Mixer", definisce lo sciopero dei suoi giornalisti un errore frutto del pregiudizio e della malafede

della loro sorte e tra gli osservatori interessati ai bilanci in rosso della Fininvest, non si accorge pressoché nessuno.

Libertà di stampa

Le voci crescenti sull'impegno politico di Berlusconi, con l'obiettivo dichiarato di fermare l'avanzata della sinistra promuovendo un rassemblement del fronte moderato, risultano sgradite non solo ai partiti, che considerano il suo attivismo un fattore di disturbo, ma anche ai giornalisti che operano all'interno delle testate del gruppo. A fine novembre, due nomi di primo piano delle televisioni berlusconiane, Enrico Mentana e Maurizio Costanzo, prendono ufficialmente le distanze dalla scelta di campo, troppo scopertamente ostile alla sinistra, del loro editore. I giornalisti della Mondadori, con analoghe motivazioni, arrivano a proclamare uno sciopero. Chi difende a spada tratta la scelta militante del Cavaliere è invece l'eurodeputato socialista Giuliano Ferrara, già firma del Corriere della Sera, all'epoca conduttore di un programma, "Radio Londra", su Italia Uno: accusa i colleghi di essere non tanto preoccupati per la loro libertà di pensiero, quanto intenzionati a contrastare un disegno politico che non condividono per ragioni ideologiche. Ferrara chiede a Mentana di dimettersi e avvia una querela collettiva contro 220 giornalisti della Mondadori. Ne nasce uno scontro interno molto duro, che spinge a schierarsi col Cavaliere anche Emilio Fede, Paolo Liguori e Vittorio Sgarbi. Lo stesso Berlusconi - in una intervista a "Mixer", che va in onda il 30 novembre: contestatissima per essere stata realizzata nella sua villa di Arcore non dalla Rai ma da una società indipendente, per di più rispondendo alle domande non propriamente incalzanti di Vittorio Corona, ex vicedirettore di Studio Aperto, il telegiornale di Italia Uno - definisce lo sciopero dei suoi giornalisti un errore frutto del pregiudizio e della malafede.

Ma il vero psicodramma, nei rapporti tra il Cavaliere e l'informazione, è quello che si consuma nelle settimane successive nelle stanze del Giornale diretto da Indro Montanelli. Sostenitore di Mario Segni, il giornalista toscano non accetta di mettere la sua testata al servizio delle ambizioni del suo arrebbante editore, che apprezza e loda pubblicamente come imprenditore (non foss'altro per il sostegno finanziario che da anni garantisce, senza contropartite, al quotidiano), ma che non tiene in alcuna considerazione come politico e potenziale statista. Il 6 gennaio Emilio Fede chiede pubblicamente le dimissioni di Montanelli, con l'argomento che è la famiglia di Berlusconi a ripianare i debiti del giornale che dirige. Due giorni dopo, Berlusconi si presenta durante l'assemblea dei giornalisti, promettendo investimenti in cambio di una linea editoriale di sostegno alla sua scelta di campo. Per Montanelli è una provocazione inaccettabile: il 10 gennaio sbatte la porta (due mesi dopo fonderà un nuovo quotidiano, la Voce, destinato a una vita effimera) e viene sostituito da Vittorio Feltri. Da quel momento in avanti, sino alla morte il 22 luglio 2001, per essere uno dei più fieri avversari di Berlusconi avviene anche un'icona di quella sinistra politico-intellettuale che per anni lo ha liquidato alla stregua di un reazionario. Il polemico abbandono di Montanelli spinge Valentino Parlato, dalle colonne del manifesto, a un'imprudente profezia: "La radiosa avventura del cavaliere Silvio Berlusconi sembra (e il sembra è eccessivamente prudentiale) volgere al termine".

La chiesa e i cattolici

Nulla è ancora deciso, all'apparenza, circa il suo futuro politico, ma già comincia a delinearci la spaccatura in seno al mondo cattolico riguardo all'atteggiamento da tenere nei confronti di Berlusconi e del suo eventuale impegno pubblico (una spaccatura che, tra alti e bassi, si riprodurrà pressoché identica nel successivo ventennio). Come considerarlo: un interlocutore politicamente affidabile, da sostenere attivamente o al quale concedere attenzione dal momento che i cattolici, con la crisi e la diaspora della Dc, non hanno più una rappresentanza politica unitaria, oppure un avventuriero dal quale prendere le distanze e destinato a consumare in breve tempo le sue ambizioni? Famiglia Cristiana - siamo nel mese di novembre - si chiede polemicamente, attraverso la penna di Beppe Del Colle, cosa ci si possa aspettare "da un imprenditore il quale giura sulla bontà dell'economia di mercato e della libera concorrenza, ma è prosperato sulle alleanze politiche, sull'assenza di leggi di settore e antitrust (anche circa i metodi di raccolta della pubblicità) e su condizioni di favore addirittura rispetto al concorrente pubblico". A questa posizione si contrappone, qualche settimana dopo, l'a-

pertura di credito del cardinale Silvio Oddi, ex prefetto della congregazione per il Clero, che la stampa presenta come sostenitore dichiarato del Cavaliere oltre che come tifoso del Milan. La sua è la linea realista e pragmatica che poi diventerà quella ufficiale delle gerarchie vaticane per anni: "Il Cavaliere certo non è un praticante ma non è nemmeno un avversario della chiesa. E' interessato come noi a consolidare i valori dell'umiltà e della laboriosità". Con un uomo così - questo il messaggio destinato a trasformarsi in linea di condotta ufficiale - ci si può intendere sul piano politico, quali che ne siano i limiti caratteriali e gli aspetti contraddittori.

Incompreso

Berlusconi, nelle dichiarazioni pubbliche più che nelle conversazioni private, sostiene di pensare, come guida del rassemblement moderato, soprattutto a Mario Segni, del quale tuttavia lamenta le oscillazioni e i continui ripensamenti. In realtà, ciò di cui Berlusconi dovrebbe lamentarsi è l'atteggiamento di velato disprezzo e di palese insofferenza che la classe politica democristiana sopravvissuta a Tangentopoli manifesta nei suoi confronti a ogni possibile occasione. Nel presentare a Como, il 17 dicembre, il Patto di rinascita nazionale, la sua nuova formazione politica, Segni lo invita a starsene a casa e a non occuparsi direttamente di politica. Analogo atteggiamento ha nei suoi confronti Mino Martinazzoli, il segretario (l'ultimo) della Dc, che di lì a poco si trasformerà in Partito popolare. I due si incontrano il 18 dicembre nello studio bresciano di quest'ultimo, e avranno altri contatti (diretti o mediati) nelle settimane successive, ma tutti si rivelano infruttuosi. Riservato e meditativo, colto e dall'eloquio elegantemente involuto, Martinazzoli insiste affinché il padrone della Fininvest non si metta a capo di una nuova formazione politica: il massimo che gli si può concedere, per frenare le sue ambizioni, è eventualmente una candidatura con i centristi in Parlamento. A queste modeste concessioni - che non sembrano cogliere l'esatta natura delle sue intenzioni - Berlusconi risponde, tra dicembre e gennaio, con proposte e inviti che somigliano sempre più a ultimatum, aventi come obiettivo strategico la creazione di un fronte unico moderato, che dal centro dovrebbe arrivare alla

"Segni e Martinazzoli dicano se aderiscono al polo liberaldemocratico altrimenti scenderò direttamente in campo"

destra missina passando per le formazioni laiche: per la storia italiana rappresenta, per molti versi, un inedito, reso tuttavia necessario dalla nuova legge elettorale di stampo maggioritario che spinge,

per vincere, alla creazione di un vasto schieramento di forze. Il 19 gennaio, nel corso di una conferenza stampa convocata ad Arcore, il presidente della Fininvest lancia un ennesimo ed estremo appello: "Entro la fine della settimana Segni e Martinazzoli devono dire se aderiscono o meno al polo liberaldemocratico altrimenti mi vedrò costretto a scendere direttamente in campo". Un polo che può già contare, a suo dire, sulla Lega, sui centristi del liberale Costa e della ex Dc, su Pannella, ma che per vincere e raggiungere almeno il 40 per cento ha bisogno - spiega Berlusconi - anche dell'adesione di Segni, del nuovo Ppi di Martinazzoli e della destra di Fini (in via di trasformazione sotto il nuovo nome di Alleanza nazionale). Ma a questa proposta non arriva alcuna adesione. Il 23 dello stesso mese Berlusconi dichiara esaurita la pazienza e annuncia che è giunto il momento di agire: "D'ora in avanti, a meno che non succeda un miracolo, ho l'impressione che per impedire la formazione di un regime neocomunista bisognerà parlare direttamente a tutti gli italiani di buona volontà". Con Martinazzoli è durissimo: "La sua faccia è quella di una agonia politica e i suoi argomenti rinunciatarci sono espressione di una chiara sindrome suicida".

Pragmatico e realista

Diversamente dai leader centristi che ancora si illudono di poter orientare la partita a proprio favore e di dettare condizioni, Berlusconi ha capito che per vincere, col nuovo meccanismo elettorale semi-maggioritario, che tecnicamente premia gli apparentamenti e le coalizioni, occorre aggregare e mettere insieme quante più forze possibile. Soprattutto ha capito che gli elettori, come ha dimo-

strato il voto alle amministrative di novembre, con il successo di Fini a Roma e della Mussolini a Napoli (pur nella sconfitta finale di entrambi), non rispondono più a pregiudiziali ideologiche: per la gran parte degli italiani l'avversione per la sinistra è più forte delle differenze esistenti tra le diverse anime presenti nel

Il Pds della Camera, con un'interrogazione, chiede sia fatta chiarezza sulla struttura proprietaria del gruppo Berlusconi

centro e nella destra (vecchia e nuova, quella missina e quella leghista) e tra quest'ultima e il primo. Diverso è invece l'atteggiamento, in particolare, dei capi democristiani, che non sembrano aver capito in che misura il vento sia cambiato. Martinazzoli esclude categoricamente qualunque rapporto politico con Fini, che considera ancora troppo legato alla memoria del fascismo. Ma è contrario anche a un'intesa con la Lega di Bossi: un

partito che ha fatto della Dc l'emblema della corruzione e del malgoverno e che egli considera attestato su posizioni aggressive e politicamente ambigue (la polemica contro il sud e i meridionali, il separatismo). Nonostante queste difficoltà, durante le prime due settimane di gennaio Berlusconi tenta come può di stringere un accordo che coinvolga, insieme alla Lega e alla destra, anche i centristi. I quali ultimi, nella persona di Segni, tentano invece la via di un patto diretto con i leghisti, ma l'intesa sottoscritta il 24 gennaio dal leader referendario e da Roberto Maroni (numero due della gerarchia del Carroccio) viene smentita e resa carta straccia nel giro di 48 ore da Bossi in persona. A Segni non resta che accordarsi con Martinazzoli, alla Lega non resta che trattare al meglio un contratto elettorale con il Cavaliere.

Quanto alla sinistra, si tenta di frenare l'attivismo di Berlusconi denunciandone, più che il disegno politico ormai chiaramente delineatosi, il conflitto di interesse e richiamando l'attenzione sull'origine ambigua della sua fortuna finanziaria. A gennaio, subito dopo la ripresa festiva, il gruppo parlamentare del Pds della Camera, con un'interrogazione ai ministri del Tesoro Barucci e dell'Industria Savona firmata da Massimo D'Alema e Lanfranco Turci, chiede che "sia fatta chiarezza sulla struttura proprietaria, la consistenza patrimoniale, il fatturato e l'attuale indebitamento bancario del gruppo Berlusconi". Si chiede anche di conoscere da dove vengano i finanziamenti a Forza Italia: da contributi volontari o direttamente dalle sue tasche di miliardario?

(3. continua)

I due precedenti capitoli sono stati pubblicati il 12 e il 17 ottobre e sono disponibili all'indirizzo www.ilmagnum.it

Nel novembre 1993 Berlusconi non ha ancora varato Forza Italia, né Fini ha fatto la svolta di Fiuggi.

Ma il Cav. appoggia Fini "esponente dell'area moderata" come candidato sindaco di Roma mentre Ennio Doris e altri manager del gruppo lavoravano a una "rete associativa"